

Felice Accame

**A proposito di “Buone ragioni per stare male - La nuova frontiera della psichiatria evolutivista” di Randolph M. Nesse (Bollati Boringhieri, Torino 2020). Non propriamente una recensione, ma riflessioni sparse.**

1.

In **Perché ci ammaliamo**, il libro che Nesse scrisse nel 1999 con il biologo George Williams, volendo, si poteva già desumere che “la selezione naturale ha plasmato emozioni come l’ansia, l’umore basso e il dolore perché sono utili”, che “talvolta le emozioni dolorose sono superflue eppure normali, perché il prezzo di non provarle potrebbe risultare enorme”, che “esistono buone ragioni evolutive per cui abbiamo desideri che non siamo in grado di soddisfare, impulsi che non siamo in grado di controllare e relazioni piene di conflitti” e, infine, che “l’evoluzione spiega le origini della nostra straordinaria attitudine all’amore e alla bontà, nonché il prezzo che ciò comporta: provare lutto, sentirsi in colpa e, grazie al cielo, attribuire enorme importanza a ciò che gli altri pensano di noi”, ovvero quanto viene affermato nella **Prefazione** di questo tutto suo nuovo libro dove l’ambito applicativo della teoria cambia almeno in quei termini piuttosto ambigui in cui si può dire che cambi – dalla “medicina” alla “psichiatria”.

Se, già soppesando per bene la sua prima affermazione, chiedessimo “utili a chi?” sarebbero l’ansia, l’umore basso e il dolore, ovvero uno schema diagnostico alla portata di tutte le borse, l’autore avrebbe subito la risposta pronta: utili ai “nostri geni”. Con il che ci dobbiamo render conto che, ancora una volta, mentre eravamo distratti - come era già accaduto con la psicoanalisi freudiana -, i soggetti di “casa nostra” aumentano. L’io ha compagnia – e i problemi di convivenza relativi.

Nel XX secolo, molti biologi avrebbero maturato la convinzione che le “tendenze alla cooperazione” tra esseri umani si fossero sviluppate “perché rappresentano un vantaggio per i gruppi”. Dove ci sono più altruisti, là c’è la crescita maggiore. Nel 1966, però, George Williams fece notare che “gli individui particolarmente altruistici avrebbero avuto una prole meno numerosa rispetto agli altri” e, pertanto, la selezione naturale li avrebbe dovuti far secchi. A forza di “prego, si accomodi”, “ci mancherebbe, prima lei”, insomma, è difficile che uno si riproduca e gli alleli dell’altruismo finirebbero con lui. La tesi di Williams non suscitò, comunque, le reazioni indignate che riuscì ad ottenere Richard Dawkins, quando – dieci anni più tardi – pubblicò **Il gene egoista** differenziando drasticamente i due soggetti della nostra storia: ci sono loro, i geni, e ci siamo noi che, al massimo e facendo gli straordinari – grazie alla consapevolezza dell’egoismo dei primi – potremmo “controllare meglio noi stessi” e “trascendere i nostri impulsi”.

Per nulla indignato, ma anzi memore di quanto già asseriva anche Edward O. Wilson nella sua **Sociobiologia** (1975) – che le nostre “miscelate” di emozioni varie non fossero “destinate a favorire la felicità e la sopravvivenza dell’individuo, ma la massima trasmissione dei geni di controllo” - anche Nesse, allora, differenzia un “noi” da i “nostri geni”, chiarendo bene che ciò che può far male a “noi” può far benissimo a “loro” e, dunque, condizionando non poco quelle narrazioni che possiamo fare di noi stessi in cui, dopo tanto aver sperato che “arrivino i nostri” ci rendiamo conto che, forse, era meglio non arrivassero.

2.

Dedicarsi a quella particolare forma di “cooperazione” che è la psichiatria, però, deve aumentare la fitness. Se no, non si capirebbe. Perché, in ordine allo statuto epistemico della disciplina, Nesse ha le idee chiare. Per esempio, ritiene che “la psichiatria è una disciplina profondamente confusa” (pag. 21) e che ci siano “ben pochi motivi per ritenere” che le sue “categorie diagnostiche siano valide” (pag. 34). Concorda con Allen Frances – che ha diretto la quarta versione del **Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali** - sul fatto che “in psichiatria ci troviamo ancora nella

fase degli epicicli” – la metafora del pre-copernicano va bene su tutto – e che l’auspicabile “mutamento di paradigma” sarebbe ancora “assurdamente prematuro”, perché, da neuroscienze, biologia molecolare e imaging cerebrale nulla di “rilevante” è ancora giunto (pagg. 41-42). Se in medicina generale – con un po’ di fortuna, aggiungo io -, è probabile che “sintomi come il dolore o la tosse sono considerati reazioni utili che indicano la presenza di un problema e che inducono a cercare una causa”, in psichiatria “viceversa, si presuppone spesso che sintomi quali l’ansia e l’umore basso siano essi stessi il problema” (pag. 67). E tuttavia Nesse fa lo psichiatra e a chiudere il capitolo “psichiatria” non ci pensa neppure. Gli basta aggiungere l’aggettivo “evoluzionistica” al nome della disciplina per conferirle una patente di legittimità. Per due motivi: “il primo è che la trasformazione della nostra comprensione dei disturbi mentali generata da una **prospettiva** (neretto mio) evoluzionistica condurrà nel lungo termine a terapie migliori” (pag. 329). Dal che si deduce che il titolo del libro va preso con le pinze – perché se si parla di “disturbi” e di “terapie” vuol dire che, per stare male, ci sono anche ragioni non categorizzabili come buone. “Il secondo è che le prospettive evoluzionistiche possono fin d’ora avere una certa utilità” (pag. 329). Dal che si deduce che qualche buona ragione per star male c’è davvero – diciamo allora che c’è male e male, che qualche differenza (per esempio, schizofrenia, autismo e bipolarismo: “l’ansia e la depressione”, per esempio, “sono spesso eccessive, perché favoriscono i nostri geni a scapito della nostra salute”. La causa di ciò ci verrebbe rivelato dal Principio del Rilevatore di Fumo, che si applicherebbe alle nostre esistenze “perché viviamo in ambienti moderni, e perché i meccanismi di regolazione sono intrinsecamente vulnerabili” (pag. 329) il che, in pratica, promette che, se abbiamo avuto e abbiamo tuttora buone ragioni per star male continueremo ad averle..

3.

Dolore, febbre, malessere, tosse, nausea, vomito e diarrea, come peraltro ansia, gelosia, rabbia e umore sotto i tacchi sembrerebbero reazioni “spiacevoli ma utili”. Nesse fa l’esempio della polmonite (un esempio che, di questi tempi in cui sto scrivendo, viene comodissimo): se l’avete, “vi conviene sperare che il vostro riflesso della tosse funzioni bene, altrimenti è probabile che morirete” – e “vi conviene anche sperare che il vostro medico sappia che la tosse è utile e non esageri a prescrivere farmaci che la bloccano in misura eccessiva”. Ciò non ostante, è indubbio che l’andazzo vada in direzione opposta, perché “bloccare il dolore, la nausea, la tosse e la febbre superflui rende la vita molto migliore” (pag. 60). Sul criterio in base al quale determinare la superfluità, tuttavia, si tace, ma Nesse, in compenso, si concentra sul mistero implicito nella constatazione: come mai, visto l’andazzo, non moriamo “come mosche”? La selezione naturale ha plasmato tutta una gamma di “difese”, ovvero di “reazioni utili”, e noi facciamo il possibile per farne a meno – va da sé che dovremmo lasciarci la pelle. E invece no (davvero “invece no”? Mah). Perché? Perché – e qui la prospettiva evoluzionista si fa chiave interpretativa -, comportando “costi ridotti” e proteggendo da “possibili perdite molto gravi”, “nella maggior parte dei casi le reazioni che provocano sofferenza sono superflue nel caso specifico eppure perfettamente normali” – sono come i “falsi allarmi provenienti dai rilevatori di fumo” – che, poi, peraltro, tanto falsi non sono se “vale la pena di essere sporadicamente disturbati da un trillo quando facciamo bruciare il toast” (pag. 61). Vomito e dolore costituiscono garanzie sulla capacità del nostro organismo di proteggersi – e proteggerci – dagli avvelenamenti e dai danni ai tessuti, ma, al contempo, sopprimerli tramite farmaci “solitamente” (sottolineo “solitamente”) non è “rischioso”. Avveduti come siamo – o, meglio, avveduti come sono –, possiamo solo ringraziare il cielo che non tutto nella nostra vita fila così, all’insegna della risposta esagerata allo stimolo – sto pensando alla fame, ma anche al sesso – e, forse – dico forse -, fidare nel fatto che a categorizzare qualcosa come superfluo o come indispensabile contribuiamo anche noi – oltre a loro.

4.

A Nesse piace andare per mercatini in cerca di oggetti più e meno obsoleti fino a diventare misteriosi. E’ così che si imbatte in un marchingegno in “ghisa trotata” o marezzata: su un lato ha

una manovella che fa girare in una coppetta un disco scanalato verticale”. Lo guarda e lo riguarda, prova anche a girare la manovella, ma non riesce proprio a capire a cosa possa servire e, pertanto, “cede” e lo chiede al venditore. Il quale spiega che si tratta di uno “snocciola ciliegie” e, “conoscendone la funzione, la sua forma acquista immediatamente un senso”: “le ciliegie scivolano nelle scanalature e una bacchetta estrae il nocciolo” (pag. 65). Senza un modello di funzione, il funzionamento non dice granché. Lo sappiamo. Questa è una di quelle spiegazioni che, dette con la parole di Nesse, “delineano i meccanismi” (pag. 62). Tuttavia, per comprendere davvero a cosa servisse il marchingegno misterioso manca ancora qualcosa, perché – lo nota Nesse – “le scanalature della rotella sono di gran lunga troppo piccole per le megaciliegie attuali”. Come dire che, allora, alla spiegazione di un tipo se ne deve accompagnare un’altra – ovvero una spiegazione evolucionistica, che non è “alternativa” all’altra – entrambe sono “necessarie” (pag. 62). Senza un’idea dell’evoluzione della forma delle ciliegie, insomma, l’assegnazione odierna della primitiva funzione del marchingegno sarebbe stata difficile. L’eventuale analogia con la distinzione dei linguisti tra analisi sincronica e diacronica da Nesse non viene presa in considerazione, ma è a mio avviso evidente come la loro reciproca indipendenza risulti problematica – una scelta metodologica da farsi con cautela.

5.

Nel primo approccio con il paziente, per farsi una prima idea della sua “personalità”, Nesse pone una domanda: “Potrebbe dirmi qual è la sua visione della natura umana?”. Registra tre tipologie di risposte. Le più frequenti “mostrano la forte tendenza umana a giudicare ogni cosa, compresa la nostra specie, come buona o cattiva in blocco”, ma i pazienti che dicono che la maggior parte delle persone è buona “tendono a essere nevrotici e a trarre giovamento dalla relazione terapeutica”, mentre quelli che dicono il contrario “tendono ad avere problemi con le relazioni strette”. Tuttavia, “la risposta che offre più speranza di successo terapeutico” – al di là del trarre un generico “giovamento” - è quella di chi sostiene che “la maggior parte delle persone può essere buona o cattiva; molto dipende dalla situazione”. Il che mi conforta nella convinzione che la consapevolezza operativa possa rendere le persone più felici di quanto non siano. “Chi pensa che la gente sia fondamentalmente cattiva nega l’esistenza dell’altruismo e di legami fondati sulla fiducia” e, una volta in terapia “può accadere che compia notevoli sforzi per cercare una conferma alle proprie convinzioni” (per esempio, sostenendo che il terapeuta faccia quel che fa solo per soldi). In proposito Nesse racconta di un dialogo tra due biologi interessati all’evoluzione della moralità umana: incalzato dall’altro, cercando un esempio di sano e autentico altruismo, uno riferisce che una volta aveva cambiato strada “per evitare di calpestare una fila di formiche”, ma l’altro lo mette subito a tacere facendogli notare che “Può darsi che lei fosse altruista, fino a che non se ne è vantato” o, in altre parole, fino a che non l’ha detto a lui. A Nesse la risposta sembra andar bene, ma a me, a dire il vero, non tanto. Innanzitutto, nel momento in cui uno evita una fila di formiche per non calpestarle, non sa ancora che lo racconterà a qualcuno – non può sapere di un futuro dibattito in cui la propria azione potrà diventare argomento a proprio favore - e, pertanto, non è affatto detto che, in quel momento, non fosse altruista e che lo facesse soltanto per potersene vantare – cosa che, peraltro, avrebbe potuto ugualmente fare dopo averle sterminate una per una. E qui è proprio Nesse a dimenticarsi della storia nell’analizzare qualcosa. Secondariamente, occorrerà fargli notare che il risultato dell’azione è “altruistico” comunque: quale che sia il motivo dell’azione, l’azione è compiuta, le formiche sono salve – e le categorizzazioni successive dell’evento, su quell’evento, sono ininfluenti.

Felice Accame

## **Fleck, ovvero la macchia sulla coscienza**

Si deve a Francesco Coniglione una bella riedizione dei saggi di Ludwik Fleck riproposti sotto il titolo di **Stili di pensiero – La conoscenza scientifica come creazione sociale** (Mimesis, Sesto San Giovanni 2019). In essa, laddove si parla dei **Criteri della presente edizione**, Coniglione spiega che sono due i motivi che giustificano l'impresa: da un lato, mettere a disposizione del lettore italiano alcuni saggi in più e, dall'altro, “la non sempre adeguata correttezza della vecchia traduzione, che in molti casi sembra ripetere gli errori contenuti nelle traduzioni inglesi disponibili (...) e ciò nonostante la curatrice affermi di essersi servita nella traduzione (effettuata dalla stessa) della consulenza di un madrelingua polacco; in altri invece ne introduce di nuovi o addirittura si introduce una etimologia tedesca che nel testo polacco di Fleck è inesistente (ma presente nella traduzione inglese)”.

L'aveva già fatto notare in **Quale conoscenza per la 'Società della Conoscenza' ?** (in “Bollettino della Società Filosofica Italiana”, 216, settembre-ottobre 2015, pag. 3-24), nella nota 32, laddove cita la traduzione italiana dei saggi di Ludwik Fleck riuniti ne **La scienza come collettivo di pensiero Saggi sul fatto scientifico**, Melquiades, Milano 2009) sottolineando che “per lo più” era “basata sulla traduzione inglese dei saggi contenuti nel vol. di R.S. Cohen-T.Schnelle, **Cognition and Fact**, a volte seguendola negli errori di traduzione”. Qui, diciamo che rincari la dose.

Ora, dal momento che, nei **Ringraziamenti** iniziali di quell'edizione, l'editore fa per primo il mio nome “per l'ideazione dell'intero progetto e i preziosi suggerimenti”, mi sembra doveroso assumermi almeno quella parte di responsabilità che possa essere categorizzata come colpa. So e sapevo benissimo che si sarebbe trattato di un'operazione filologicamente scorretta – è sempre bene che un testo sia tradotto dalla lingua originale e da persona nata e cresciuta in quella lingua -, ma, trovandomi di fronte a testi in tre lingue e ritenendo di fondamentale importanza per la cultura italiana la traduzione di quei saggi ho convinto Carola Catenacci a tradurre dall'inglese dopo averle garantito il supporto di Massimiliano Badino per il tedesco e di Konrad Peplonski – ha un nome, come tutti noi, il “madrelingua polacco” – per il polacco, i quali hanno potuto lavorare sui testi ottenuti dalla Biblioteca del Max Planck Institute for the History of Science di Berlino. Non solo – con l'editore – le chiedemmo di revisionare, in accordo con Badino e Peplonski, anche le versioni italiane altrui a semplici fini di coerenza stilistica.

Avevo scritto a Coniglione tempo prima – per l'esattezza, il 25 maggio del 1999 - chiedendogli se lui avesse notizia di traduzioni italiane di questi saggi e lui, prontamente, mi rispose “non mi risulta”. Diciamo che il desiderio di risarcire almeno in parte la memoria di Fleck ha preso il sopravvento sulla pazienza. Anche ora, altri vent'anni di silenzio assoluto, sinceramente mi sembrano davvero eccessivi. Debbo anche confessare che a spingermi – a rendere più doveroso e urgente un risarcimento a Fleck – fu un episodio di intolleranza nei confronti del suo pensiero che non mi fu difficile correlare allo scarso entusiasmo ed all'ambiguità con cui, nel 1983 (Il Mulino) era stata presentata la traduzione italiana di **Genesi e sviluppo di un fatto scientifico** – e qui mi riferisco alla prefazione di Paolo Rossi.

A seguito della lettura del suo saggio, **Immunologia ed epistemologia**, nel 1993, mossi alcune contestazioni a Gilberto Corbellini anche e soprattutto a proposito di Fleck. Ne venne fuori una piccata risposta – non priva di una mia replica – che mi convinse di quanta poca disponibilità il contesto scientifico italiano offrì al pensiero di Fleck. Sono osservazioni che – non riferendosi a Corbellini, non pretendendo affatto ed anzi escludendo che provengano dallo stesso punto di vista -, peraltro, anche Coniglione fa sue nella prefazione alla sua riedizione di questi saggi. Su Fleck sono poi tornato in altre circostanze – come in “A”, 29, 259, dicembre 1999 – gennaio 2000 – e, finalmente in modo approfondito in un saggio scritto appositamente in occasione dell'edizione – da me tanto attesa e da me salutata con gioia come immagino sia stata salutata da tutti coloro che hanno a cuore il suo pensiero - dei saggi curata da Carola Catenacci. Con **Residui conoscitivistici**

**nell'opera di Ludwik Fleck** (pubblicato prima in "Secretum on line", 11 novembre 2009, e poi nei Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 231, 2009, in "Methodologia.it"), pertanto, pensavo – e lo penso tuttora - di aver detto tutto ciò che avevo da dire sul pensiero di Fleck (di recente, sono tornato a parlarne – poco più di un accenno – in seguito alla lettura de **Il fantastico laboratorio del dottor Weigl**, Bollati Boringhieri, Torino 2017).

A merito di Coniglione, allora, si deve ascrivere la possibilità che ci è offerta di leggere qualche saggio in più di Fleck, una traduzione sua - presumibilmente migliore della precedente – e una curatela comprensiva di un'ampia prefazione. In questa prefazione si rende conto della vita dell'autore, ricostruendone "fortune" e "sfortune" – della persona, della sua famiglia e della sua opera – nonché i vari contesti in cui queste si sono sviluppate: l'antisemitismo e i campi di concentramento e di sterminio nazionalsocialisti, la ricerca di un vaccino contro il tifo, la filosofia e il pensiero scientifico in Polonia e nella comunità scientifica internazionale. In particolare a Coniglione va riconosciuto il merito di aver posto in relazione il pensiero di Fleck a quello di altri pensatori con i quali possono emergere maggiori o minori affinità – per esempi il pensiero di Twardowski, di Lukasiewicz, di Ajdukiewicz, di Gumplowicz o quello di Polanyi, di Mannheim, di Feyerabend o di Kuhn. Alla domanda cruciale che si pone alla base di questa prefazione – al filo conduttore che lo guida nell'attraversamento di tutti questi contesti -, tuttavia, Coniglione risponde in modo molto discutibile. Si dice che la "vicenda umana di Fleck non è (...) sufficiente a spiegare come sia stata possibile la dimenticanza della sua opera, persino del suo nome, nella filosofia polacca", se ne chiede il perché e si dice che per rispondervi occorre sia "vedere (...) in cosa consista nelle linee essenziali" il pensiero di Fleck che "tratteggiare la nuova temperie culturale che ne ha permesso, specie in Occidente, la riscoperta". Solo così si potrà capire il perché dell'"inusuale silenzio sulla sua opera" (pag. 15). Quella che a Coniglione appare come la "nuova temperie culturale" – una ventata d'aria fresca che avrebbe usufruito finanche di una "rivoluzione" prodotta da Kuhn (pag. 15) - avrebbe portato alla resa dei conti la temibile "Received View" – abbreviabile in RV – inquadrata nel binocolo di Putnam nel 1962 e che, poi – finalmente – sarebbe andata incontro al proprio "sgretolamento" (pag. 49). Se tuttavia si indagasse un po' di più su questo temibile nemico dato per spacciato si scopre che, in fin dei conti, si tratta soltanto dell'apparato teorico che ha caratterizzato prima il neopositivismo e poi il cosiddetto empirismo logico e, dunque, si potrebbe anche essere indotti a pensare che al pensiero di Fleck ostasse soltanto ciò. Il che, sinceramente, mi sembra davvero riduttivo. Ho già spiegato altrove come Fleck rimanga purtroppo all'interno del pensiero filosofico a causa dei suoi residui conoscitivistici, ma non credo possano esserci dubbi sulla maggiore ampiezza del fronte filosofico cui si contrappone. Se no, non si spiegherebbe perché Kuhn può beatamente affermare di non "aver appreso molto" dalla lettura di **Genesi e sviluppo di un fatto scientifico** (citato da Coniglione stesso a pag. 8) o perché Claus Zittel possa sensatamente ipotizzare che la teoria di Kuhn "possa ben diventare una mera nota a piè di pagina di una rinascita a tutto tondo di Fleck" (citato da Coniglione stesso a pag. 78). Nonostante la sua famosa "riscoperta", Kuhn rimane ben distante da Fleck perché affetto da quel morboso attaccamento al realismo di cui Fleck ha invece tentato di liberarsi e questo realismo è quello di sempre – quello del Wittgenstein del **Tractatus**, del neopositivismo e dell'empirismo logico, come quello di Putnam stesso e di chi, oggi, salutano festosamente la "bentornata realtà, dimostra che tanto "sgretolato" non è. Quello di Zittel non può essere che un auspicio condivisibile, ma soltanto dopo aver messo bene in chiaro le condizioni per il suo avvento – che, palesemente, implicano anche la constatazione che Kuhn non è stato né protagonista né comprimario di alcuna rivoluzione (e che la ricerca di una spiegazione della tanta "acqua in bocca" su Fleck conduce a un problema che riguarda anche l'apparato concettuale fatto proprio e utilizzato da Coniglione stesso).

Nei confronti della traduzione a quattro mani (di M. Leonardi e di S. Poggi) dal tedesco di **Genesi e sviluppo di un fatto scientifico**, Coniglione non ha da lamentare alcunché (tanto è vero che neppure cita i nomi dei traduttori nella bibliografia finale), ma, in compenso – sagacemente – è stato molto attento alle traduzioni dall'inglese, dal tedesco e dal polacco dei saggi inseriti ne **La scienza come collettivo di pensiero**. Con la prova inoppugnabile e brandita a tutta pagina del confronto

diretto tra originale, polacco, versione inglese, versione reprobata e versione probata (la sua), in proposito esibisce sedici contesti. Dopo averli esaminati con l'apprensione che, a prescindere, meritavano, ovviamente, mi son chiesto se le opinioni che mi ero fatto del pensiero di Fleck – quelle sulle cui basi avevo scritto il mio **Residui conoscitivistici nell'opera di Ludwik Fleck** – potessero risultare inesatte e, pertanto, necessitassero di un ripensamento. Con sollievo ne ho dovuto concludere di no. Infatti, ad un'analisi accurata di detti confronti non può sfuggire che gli “errori” sono tre, mentre gli ulteriori dodici contesti incriminati non tradiscono affatto quello che possiamo legittimamente considerare come il pensiero di Fleck. Dodici più tre, però, fa quindici, non sedici. Ne manca uno – messo sul conto da Coniglione come l'antica giunta del macellaio (come se qualcuno imputasse alla sua edizione “interessanti riflessioni” o “i riferisce”): un evidente rifiuto – un “pensiero corrente” che diventa “pensiero coerente”. Ma andiamo con ordine.

Il primo errore: nella versione “Catenacci” (chiamiamola pure così, anche se impropriamente) si legge: “Non troviamo, nella storia delle scienze, molte proto-idee” - e nella versione “Coniglione” si legge: “Di simili consolidati proto-pensieri (...) se ne trovano nella storia della scienza tanti”. Sì, tra “non molti” e “tanti” c'è una bella differenza. Il secondo errore (quattordicesimo contesto): nella versione “Catenacci” si legge: “teologo” mentre nella versione “Coniglione” si legge “teosofo”. Errore: non tutti gli straparlanti di Dio fanno parte della setta di madame Blavatski. Terzo errore (quindicesimo contesto): nella versione “Catenacci” si legge “dipende dal preciso momento e istante” mentre nella versione “Coniglione”, ovviamente, si legge “dipende dal momento e dal luogo”: errore, due elementi di ordine temporale contro due elementi, uno temporale e l'altro spaziale. Coniglione, però, sottolinea con particolare enfasi anche il sedicesimo contesto: “addirittura”, dice, “addirittura si introduce”, nella versione “Catenacci”, “una etimologia tedesca che nel testo polacco di Fleck è inesistente”, ma – ammette - “presente nella traduzione inglese” il che, di stretta conseguenza, esenta la soluzione dall'essere categorizzata come “errore” – al massimo possiamo parlare di un “arricchimento” improprio del testo o, magari, di un'utile pedanteria (il traduttore inglese non ha voluto addentrarsi nella conoscenza tacita a cui fa riferimento Fleck in polacco, alludendo all'etimo di alcuni termini designanti ossa del corpo umano, e ha proposto quindi l'etimo anglosassone, comune alle lingue germaniche - allo stesso modo, al lettore italiano, possiamo evitare di ricordare che l'osso “vomere” ha una radice latina legata alla designazione dell'“aratro” o possiamo ricordarglielo esplicitamente). Tutti gli altri contesti portati ad esempio di nefandezza sono del tipo seguente: nella versione “Catenacci”, “durante la sua peregrinazione internazionale il pensiero è soggetto alla deformazione” – che, nella versione “Coniglione”, diventa “nella migrazione da un gruppo all'altro il pensiero subisce una deformazione” – oppure “l'ammissione degli errori era la norma” (versione “Catenacci”) che diventa “non si esitava ad ammettere gli errori” -, ovvero tutte differenti soluzioni linguistiche che, per categorizzarle come “errori”, occorrono forti motivazioni.

Nonostante il capo coperto della giusta quantità di cenere, tuttavia, per me è un altro respiro di sollievo. Posso pertanto ragionare su una questione che mi sta più a cuore, ovvero sulla questione – tutta fleckiana e non solo fleckiana - della comunicabilità tra collettivi di pensiero.

Nella grande accuratezza dell'edizione curata da Coniglione, infatti, e nella sua ampia prefazione – a parte un condivisibile appunto critico rivolto a Paolo Rossi che aveva firmato la prefazione a **Genesi e sviluppo di un fatto scientifico**, manca qualsiasi cenno a chi, almeno in Italia, si è occupato del pensiero di Fleck prima di lui in contesti alieni alla filosofia. Delle tesi di Corbellini e delle mie obiezioni non c'è traccia alcuna, come, peraltro, delle mie obiezioni a Fleck medesimo, ma temo che ciò vada considerato solamente come il sintomo più lieve di una malattia più grave. E' la stessa malattia, a mio avviso, che gli fa vedere in Kuhn un “rivoluzionario”, ignorando del tutto una linea di pensiero che da Ceccato e da Somenzi – autori rispettivamente de **Il linguaggio con la Tabella di Ceccatieff**, pubblicato da Hermann, a Parigi, nel 1951, e di **Un'esemplificazione di metodologia operativa**, pubblicato in “Synthese”, VIII, 10, 1950-51, dove ben altra teoria del “paradigma” viene elaborata – può esser fatta risalire al “principio di esaurimento” di May e, soprattutto al pensiero di Dingler la cui investitura, come sa chi ha letto la prefazione alla settimana

edizione de **La meccanica nel suo sviluppo storico-critico** (1912) proviene direttamente da Mach. E' la stessa linea di pensiero che, secondo Paul Braffort, passando anche per Brouwer rasenterebbe lo stesso Chwistek la cui "disponibilità" nei confronti del pensiero di Fleck, secondo Coniglione, poteva "essere stata motivata" soltanto "dal fatto di aver sposato la figlia del matematico Hugo Steinhaus col quale aveva collaborato Fleck medesimo". E' la stessa malattia, a ben vedere, che gli fa ricordare Bochenski, ma non la presenza di Bochenski, nella cultura italiana, come responsabile della sezione di logica simbolica e come autore nei primi anni di "Methodos". L'impressione – e qui non respiro affatto di sollievo, ma, anzi, me ne sgomento – è che tutto ciò che non provenga da quella stessa filosofia accademica, nonostante Coniglione si scagli contro le università italiane, luogo "per burocrati e carrieristi" (pag. 81), non possa neppure essere preso in considerazione. Checché ne dica Rorty – che, continuando imperterrito a filosofare, rade al suolo ogni pretesa della filosofia spiegandoci che come disciplina "è qualsiasi cosa facciamo noi professori di filosofia" – il collettivo di pensiero di chi con la filosofia ci campa sembrerebbe del tutto impermeabile al pensiero di chi della filosofia, in quanto teoria della conoscenza, chiede la liquidazione.

#### Nota

Forse vale la pena sottolineare come nella nota di presentazione della ripubblicazione di **Una esemplificazione della "metodologia operativa"** in "Methodologia", 2, 1987, Somenzi parli esplicitamente di Fleck. Per altro cui si è accennato, cfr. F. Accame, in Wp 47, 1993, poi G. Corbellini e mia replica in Wp 48, 1994 in [methodologia.it](http://methodologia.it) – e, inoltre, F. Accame, in "A", 29, 259, dicembre 1999 – gennaio 2000. E ancora, cfr.: E. Mach, **La meccanica nel suo sviluppo storico-critico**, Boringhieri, Torino 1968; P. Braffort, **Brouwer, Chwistek, Ceccato et l'univers des dichomes**, in [paulbraffort.net](http://paulbraffort.net); R. Rorty, **Conseguenze del pragmatismo**, Feltrinelli, Milano 1986, pag. 219 e, infine, S. Ceccato, **Putnam: un conoscitivista moderno**, in Wp. 31, 1992.

Felice Accame

## A proposito di un libro di Fabio Tumazzo

Rendendo tardiva e ormai vana giustizia al paradecoubertiniano “l'importante è partecipare”, alcune elucubrazioni etimologiche farebbero emergere dal verbo “vincere” la designazione di “combattere”, mentre la prevalenza dell'uno sull'altro costituirebbe un esito successivo. La presunta affermazione di Pirro (278 aC) - “si denuo sic vincendi sunt romani, peribimus” - perderebbe allora gran parte della propria autocontraddittorietà. Che, **Per vincere ci vuole testa**, come titola Fabio Tumazzo un libro dedicato alle “strategie per migliorare la performance” (Editoriale Sport Italia, Milano 2020), sembrerebbe attestarsi, invece, sulla designazione tutta moderna del termine anche perché, implicito è l'ambito della sua applicazione, ovvero quello “sport” dove i criteri per ordinare i partecipanti – almeno per quanto concerne le prestazioni “sincroniche” - sono ben determinati da tempo.

Sulle strategie per arrivare al miglior risultato, però, vale ancora la pena di una riflessione – che, peraltro, può essere invocata a rappresentare degnamente la problematicità dell'opera di Tumazzo – pencolante tra modelli cibernetici, mentalismi e psicologismi vari che non disdegnano incursioni più e meno ironiche nei paradossi e nella cultura zen. Il punto cruciale è quello della consapevolezza e dei suoi “inconvenienti”. Riassumo da un abile neuroaffabulatore come Daniele Luttazzi (in “Il Fatto Quotidiano”, 26 luglio 2020): nella corteccia prefrontale del nostro cervello, “il circuito dorsale controllo (...) il movimento verso il bersaglio sia fluido ed efficace; come un riflesso, è per lo più inconscio; se la situazione cambia (...) aggiusta i movimenti in modo automatico (...). I sistemi cognitivi superiori (...) possono interferire, rendendo meno spontaneo il movimento” ed è proprio questo – eccoci al punto - “l'apporto che i maestri di arti marziali cercano di inibire nell'allievo, affinché il colpo sia portato nel modo più rapido e proficuo ('I tuoi muscoli sanno cosa fare')”. Come dire – almeno a me – che la strategia implica sì un controllo dei processi di categorizzazione ma soltanto fino ad un certo (o incerto) punto, quando questi verrebbero a costituire un impaccio decisivo. Davide i suoi calcoli li ha fatti – se no, non avrebbe una fionda in mano -, ma poi ha smesso, almeno un attimo prima che Golia smettesse di fare i suoi.

Costitutivo e consecutivo d'altronde si alternano – in proporzioni dissimili, tutte a favore del secondo – anche nei processi linguistici. Perciò saremmo fin propensi a prendere sul serio quel consiglio di Tumazzo relativo al galateo gastronomico non di sola pertinenza dell'atleta: il cibo categorizzato come “buono” presentalo in un piatto piccolo, quello categorizzato come “cattivo” in un piatto grande. Il “tanto” e il “poco” verranno da sé.



## Notizie

In "Il Segnale" n. 116, Paolo Senna pubblica **Tra il gesto dello scrivere e l'oggetto scritto: Vincenzo Accame**, con un ricordo di Felice Accame (**Di diverso e di più di un segnalibro**).